



Maker Faire di Roma, un'occasione mancata

Annunciata con grande strepito dei mezzi di comunicazione, la Maker Faire di Roma, che si è svolta all'Auditorium del Parco della musica di Roma dal 3 al 5 ottobre, si è rivelata una cattiva applicazione di una idea sicuramente interessante: avvicinare la gente comune al mondo della tecnologia, cioè della scienza applicata.

L'attuazione pratica di questo lodevole intento si è tradotta, però, in una versione un po' più elegante di una fiera dell'elettronica ma, in sostanza, non ha offerto molto di più o di diverso e non è riuscita a gettare l'auspicato ponte culturale fra due mondi ancora oggi troppo distanti. In questo senso, il simbolo della incomunicabilità è stato

sicuramente un esemplare di NAO NextGen, il robot umanoide della Aldebaran Robotics, che sedeva sconsolato su un tavolo con un cartellino al collo che diceva: "non funziona". In termini di innovazione tecnologica pura non si è visto granché o, perlomeno, nulla che un appassionato del settore non conoscesse già, dall'onnipresente Arduino, ai cloni del Parrot AR Drone, ai robottini che seguono percorsi come nelle gare della Robocup e via discorrendo. Immane gli stand di vari modelli di stampanti 3D, qualche curiosità come degli enormi pupazzi animati, in stile Real Steel, costruiti con pezzi di risulta, un gruppo musicale i cui strumenti erano suonati da meccanismi programmati, e poi tanti stand di porchetta, panini, birra e gelati (ma non c'erano - come nelle fiere di elettronica - i venditori di padelle in pietra lavica che non fanno attaccare il cibo).

Quello che è veramente mancato, invece, è stata la capacità degli espositori di comunicare con le persone e spiegare loro quello che stavano vedendo. Esempio, in questo senso, il comportamento dei visitatori dinanzi a un robot umanoide comandato vocalmente: stupiti dal fatto che la macchina potesse seguirli con lo sguardo e ubbidire agli ordini impartiti tramite un microfono, scattavano una fotografia e passavano oltre, senza farsi (o fare) qualche domanda sulle tecnologie utilizzate per costruire l'apparato, sulle complessità dei

Molti effetti speciali in un evento che avrebbe potuto realmente dare una svolta al rapporto fra cittadini e tecnologia

problemi di programmazione da risolvere per raggiungere questi primi rozzi risultati, sul modo di costruire e reperire pezzi e componenti. Nulla di tutto questo: il fine del poeta, pardon, della Fiera, era la Maraviglia (come avrebbe detto il poeta manierista Giambattista Marino). Stupire piuttosto che informare. E fino a quando scienza e tecnologia verranno comunicate in questo modo, c'è poco da sperare sulla reale possibilità di creare, pur se con decenni di ritardo, una Silicon Valley italiana. D'altra parte, è difficile spiegare qualcosa a qualcuno, se questo qualcuno è privo dei fondamentali per capire di cosa si sta parlando.

In altri termini: se i visitatori non possedevano - come in effetti era - un minimo di cultura tecnologica come sarebbe stato possibile spiegare loro quanto era interessante una motherboard o un circuito stampato (pure esposti in rilevante quantità)?

Persino l'ufficio stampa è stato vittima di questa mancanza di visione culturale: alla richiesta della cartella stampa, mi sono sentito rispondere "è tutto online, mica potevamo stampare seicento pagine". Il che evidenzia che non c'è stata una particolare consapevolezza delle necessità di chi - per lavoro e dovere - ha il compito di informare e suscitare spunti di riflessione. •

